

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

EMANUELE GALLOTTA

Università degli Studi di Catania

La città medievale è la città dei frati?
Is the medieval town the city of the friars?,
 (Architettura medioevale, 1), a cura di
 Silvia Beltramo, Gianmario Guidarelli
 (Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio,
 2021)

La città medievale è la città dei frati?
Is the medieval town the city of the friars?

a cura di Silvia Beltramo e Gianmario Guidarelli



pp. 244, con illustrazioni in b/n
 ISBN: 9788892850965
 e-ISBN: 9788892850972
 ISSN: 2785-4663
 dimensioni: 29,7 x 21,0 cm

L'avvento dei quattro ordini cosiddetti mendicanti – i Minori e i Predicatori, rispettivamente noti come francescani e domenicani solo a partire dall'età rinascimentale, insieme ai Carmelitani e agli Eremiti di Sant'Agostino – segna una svolta nell'Europa del Duecento non solo per la spiritualità cristiana del tempo, ma anche per gli sviluppi delle città dove si imponevano la costruzione di edifici, sempre più monumentali, e l'organizzazione di spazi per la predicazione, quasi mai conservatisi nella loro configurazione originaria.

La dimensione urbana del fenomeno, distante dall'idea di isolamento promosso dal monachesimo benedettino e dalle sue riforme successive all'anno Mille, è al centro dei contributi raccolti nel volume *La città medievale è la città dei frati? Is the medieval town the city of the friars?* curato da Silvia Beltramo del Politecnico di Torino e da Gianmario Guidarelli dell'Università di Padova; l'opera inaugura, nel 2021, la collana *Architettura medioevale* diretta da Silvia Beltramo e da Carlo Tosco, edita per i tipi della fiorentina All'Insegna del Giglio. La nuova pubblicazione accresce la ricca tradizione di studi sull'argomento⁽¹⁾ presentando il primo di numerosi esiti scientifici del progetto *Città medievale, Città dei frati | Medieval city, City of the friars*, che ha ottenuto nel 2018 uno specifico finanziamento dall'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU), per poi concretizzarsi l'anno seguente a Torino in un seminario internazionale al quale hanno partecipato esperti di varie discipline della medievistica affiancati da giovani ricercatori nella tavola rotonda conclusiva.

Le riflessioni maturate in quell'occasione sono dunque confluite nel corposo volume curato da Beltramo e da Guidarelli (242 pagine illustrate a colori) che, insieme ai contributi introduttivi e agli apparati finali, riunisce sette saggi in due sezioni. La prima sezione (*La città dei frati: metodo, analisi e criticità*) è dedicata all'indagine dell'impatto degli ordini mendicanti sulle città, condotta in chiave storiografica e secondo le metodologie di ricerca afferenti alla storia dell'architettura e della città; nella seconda sezione (*Territorio, città e architettura degli Ordini mendicanti: fonti e metodi*), in un'ampia cronologia che si estende dal Duecento fino alla prima età moderna, si esplora il tema attraverso casi studio in Italia (Sicilia, Veneto, Liguria, Piemonte) e in alcune regioni d'Europa (Portogallo e Francia) condotti dalla scala edilizia a quella urbana. Gli autori dei contributi sono studiosi riconosciuti a livello nazionale e internazionale nei differenti settori della ricerca storica (religione, città, architettura, arte); oltre ai due curatori ricordiamo Catarina Almeida Marado, Anna Boato, Corrado Bozzoni, Caroline Bruzelius, Grado Giovanni Merlo, Stefano Piazza, Nicolas Reveyron, Giovanna Valenzano e Guglielmo Villa.

La vocazione urbana dei mendicanti – ufficialmente riconosciuti dal papato in occasione del secondo concilio di Lione del 1274, ma già da tempo attivi nei territori italiano e francese prima e in seguito nel resto dell'Europa cristiana – è conseguenza di un dibattito interno agli ordini. Non senza polemiche, veniva infatti abbandonato l'iniziale stile di vita itinerante e precario per favorire l'inurbamento dei frati; in una prima fase allocati *extramoenia*, questi eressero poi nuovi e numerosi conventi, generalmente ai margini delle città, in prossimità delle porte urbane. D'altra parte, "mantenere quelle condizioni di precarietà esistenziale era assai difficile nel passaggio da una *fraternitas* di pochi membri a un *ordo* di ben altre dimensioni quantitative e qualitative" (Merlo, p. 30). Questa "febbre edilizia", sempre più intensa fino a raggiungere il culmine nel corso del Trecento, ha determinato l'espansione delle città, lo sviluppo di nuove aree con conseguente incremento residenziale e demografico, la trasformazione dei tessuti esistenti a seguito dell'introduzione di nuove polarità (Beltramo, Guidarelli, p. 15).

A partire da questi presupposti, nel libro curato da Beltramo e da Guidarelli si valuta già nel titolo, col suo interrogativo "aperto" e non retorico, se la città medievale possa essere definita la città dei frati, ovvero se e in che misura sia stata l'opera degli ordini mendicanti, soprattutto dei Minori e dei Predicatori, a strutturare i centri urbani medievali "consegnandoli" alle epoche successive. Seppur con nostalgico rimpianto, talora evocato nei documenti, per la maggiore sicurezza e le minori tentazioni che l'isolamento eremitico o monastico offrivano, l'attrazione esercitata dalle città risultava insita tanto nei meccanismi di finanziamento delle comunità religiose tramite *questua*, in connessione col voto di povertà, quanto nell'azione apostolica e moralizzatrice dei frati rivolta alle frange più deboli della popolazione, situate perlopiù nelle periferie o nel vicino contado.

L'insediamento dei nuovi ordini in città, in tempi diversi e prioritariamente da parte delle due maggiori congregazioni, sembra essersi imposto come necessità e, in alcuni casi, ha risposto a logiche territoriali. Infatti, se la politica dei Predicatori comportava una certa preferenza per le grandi città, sedi di diocesi e di istituzioni universitarie, quella dei Minori ha privilegiato una diffusione capillare nelle regioni, anche in centri di ridotte dimensioni. Si tratta però di generalizzazioni storiografiche da rimodulare, di volta in volta, in base alle peculiarità dei singoli contesti territoriali, come dimostra il caso siciliano dove i Predicatori s'insediano, soprattutto tra il XV e il XVI secolo, in piccole comunità su tutto il territorio del Regno, sottraendosi alla realizzazione di grandi complessi nelle più rilevanti città isolate (Piazza, pp. 85-91). In Portogallo, invece,

⁽¹⁾ Per una recente sintesi sul contesto italiano fra XIII e XIV secolo: Carlo Tosco, *L'architettura italiana nel Duecento* (Bologna, Il Mulino, 2021), 179-266; Carlo Tosco, *L'architettura italiana nel Trecento* (Bologna, Il Mulino, 2023), 125-154.

sebbene i frati si siano insediati in più di cinquanta centri urbani, solo sei di questi (Lisbona, Santarém, Évora, Oporto, Coimbra e Guimarães) avevano più di un convento e corrispondevano esclusivamente alle città maggiori (Almeida Marado, p. 68). Nei casi studio esaminati in territorio francese, Lione e Vienne, città diocesane, vicine geograficamente e culturalmente ma rivali, nel XIII secolo sono state registrate relazioni simmetriche e opposte con i mendicanti, giustificate da conflittualità di natura politica: i Predicatori, assenti da Vienne, trovarono casa a Lione mentre i Minori, al contrario, poterono inurbarsi solo a Vienne (Reveyron, pp. 128-130).

Da un lato, le città diventavano “teatro” della predicazione popolare in scena nelle piazze, in lingua volgare e con l’ausilio di pulpiti mobili in legno documentati dalle fonti, riscuotendo grande successo presso la popolazione per la quale le auliche liturgie in latino celebrate nelle chiese dal clero secolare risultavano poco comprensibili. Dall’altro, prima le strutture preesistenti riutilizzate e poi i nuovi edifici conventuali erano occasione per riconfigurare le città.

Nel giro di alcuni decenni, attenuando progressivamente l’originario ideale di *edificare cum modestia*, “i frati ricostruiscono le loro chiese, immediatamente riconoscibili, scabre e severe ma gigantesche, paragonabili alle cattedrali e alle maggiori chiese urbane, dominanti su ampie piazze o affacciate sulle principali arterie di espansione, che diventano i centri e gli assi di sviluppo dei nuovi quartieri [...]. Così i Mendicanti impongono la loro presenza sulla forma della città e in questo senso si può parlare di ‘città degli Ordini mendicanti’” (Bozzoni, Villa, p. 51). Il gigantismo delle fabbriche dei Minori e dei Predicatori e la ricchezza degli apparati decorativi divenivano fattori identitari e manifestazioni di potere. Pertanto, l’architettura diventava (anche per i frati) strumento per esibire la propria autorità nelle gerarchie sociali e per ostentare l’appartenenza a un ordine piuttosto che a un altro, come denunciano i casi – emblematico quello di Firenze – in cui le chiese dei due ordini maggiori sono concepite in modo alternativo l’una rispetto all’altra dal punto di vista formale e costruttivo, nonostante la generale ricorrenza di alcune soluzioni tipologiche nelle chiese mendicanti. Le genealogie architettoniche e i rapporti tra modelli e variazioni formali raccontano dunque i “rapporti di forza” tra francescani e domenicani.

Il processo di (ri)strutturazione delle città, operato grazie ai frati, è, in realtà, il risultato di successivi trasferimenti dei mendicanti dalle prime sedi urbane, talora dettati dalla necessità di rispettare distanze minime tra i conventi volte a evitare conflittualità da un lato tra i quattro ordini, dall’altro tra questi e il clero secolare. Le conflittualità erano legate alle possibili interferenze nell’espletamento delle attività apostoliche e, da un punto di vista schiettamente economico, nella

raccolta di elemosine, di donazioni *ad pias causas* o *pro anima*, di oblazioni funerarie da parte dei laici: un “giro d'affari” fondamentale per il sostentamento tanto delle comunità religiose quanto dei cantieri e con significative implicazioni architettoniche, considerato il proliferare nelle chiese di altari, cappelle, tombe e opere d'arte, patrocinati dalle facoltose aristocrazie locali con conseguente richiesta di visibilità (Bruzelius, pp. 23-25). In tale ottica di coordinamento tra gli ordini s'inquadrano molte bolle papali volte a regolamentare le controversie fra i conventi dei mendicanti; si segnalano quelle di Gregorio IX del 1239 per Ascoli, di Alessandro IV del 1257 per Orvieto e Bologna e, infine, le norme generali promulgate da Clemente IV nel 1268, le quali stabilivano l'obbligo per qualunque insediamento conventuale di una distanza minima di 140 canne dalle sedi dei Minori e dei Predicatori, esteso nel 1295 da Bonifacio VIII anche a quelle degli Eremitani.

Le interazioni dinamiche dei mendicanti con la società civile, cifra significativa della “città dei frati”, vanno oltre le questioni meramente economiche e s'intrecciano con la politica e gli affari religiosi: le prestazioni amministrative, tecniche, giudiziarie e diplomatiche offerte ai comuni, il contributo al papato nell'attività inquisitoria per la repressione dell'eresia e l'insegnamento prestato nelle sedi universitarie fanno dei nuovi ordini un alleato dei ceti privilegiati e dominanti conquistando, nel contempo, un riconoscimento sociale. Esemplicativo, in tal senso, è lo studio condotto nell'Italia subalpina nord-occidentale sul ruolo della committenza nelle città comunali e signorili e, in particolare, sulle politiche dei principi d'Acaia, dei Savoia e dei marchesi di Saluzzo e Monferrato volte a favorire l'arrivo dei frati sulla base di un preciso “piano di sviluppo dinastico” (Beltramo, p. 93).

Dalle pagine del volume curato da Beltramo e da Guidarelli, nell'analisi serrata e multifattoriale, si apprezzano questi processi di “appropriazione” delle città da parte dei frati, avvenuti gradualmente ma inesorabilmente. Sembra emergere, dunque, una dimensione collettiva del potere e, con riferimento specifico ai frati, una pluralità di attori coinvolti nei loro cantieri. Per questi aspetti, l'approccio metodologico – interdisciplinare, multiscalare e comparativo – si allinea alle più aggiornate ricerche storico-critiche, superando il tradizionale studio dell'architettura mendicante come fenomeno isolato per accoglierne, al contrario, una visione integrale all'interno della dimensione urbana, che gli stessi frati hanno contribuito a rimodellare. È da questa prospettiva che occorre valutare anche le ricerche monografiche del volume, dedicate alla Basilica del Santo a Padova, di cui è ricostruito l'aspetto che doveva avere nel 1263 (Valenzano); alla chiesa conventuale di San Francesco a Cairo Montenotte, in provincia di Savona, in-

dagata mediante analisi stratigrafica degli elevati (Boato); alla chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia che ha innescato le trasformazioni edilizie di un'intera insula (Guidarelli).

Il primo numero di *Architettura medievale* si colloca dunque nel panorama della letteratura scientifica come riferimento aggiornato e solido per ricchezza di contenuti e spunti di riflessione sui fenomeni artistici e architettonici dei secoli XIII-XVI. Seguendo un processo di "liberalizzazione" del sapere che la recente emergenza sanitaria ha accelerato, la diffusione in open access rende l'opera facilmente accessibile ovunque e in qualsiasi momento. Inoltre, le immagini di corredo al testo, numerose e di grandi dimensioni (interamente a colori nella versione open access; in bianco e nero in quella cartacea, a eccezione delle illustrazioni in apertura delle due sezioni e dei saggi), agevolano la lettura critica e la comprensione dei contributi. In conclusione: la città medievale è la città dei frati? Nella convinzione che il meritorio lavoro di Beltramo e di Guidarelli saprà stimolare future indagini sull'architettura degli ordini mendicanti e alimentare il dibattito, avvalendosi magari delle risorse offerte dalle *digital humanities*, si può senz'altro affermare che la città medievale è la città "con" i frati, soggetti in dialogo con le altre forme di potere nella definizione di città policentriche, in cui si ridisegnavano i concetti di "centro" e di "periferia".